

Napoli: difficile riunione del Comitato federale Pci

# «Facciamo i conti con quello scandalo coop»

Le responsabilità del governo e gli errori politici commessi in una difficilissima situazione - La città e la corruzione

Dal nostro inviato  
NAPOLI — Trentacinque interventi. Dodici ore filate di dibattito. È l'alba quando i membri del Comitato federale e della Commissione federale di controllo escono per le strade di Napoli. Il cronista non ha la presunzione di riuscire a fare un resoconto dettagliato della lunga notte di travaglio, tesa alla ricerca delle ragioni politiche dello scandalo delle coop di ex detenuti, delle responsabilità, dei rimedi da introdurre oggi con energia nell'azione e nell'iniziativa dei comunisti napoletani.

La difficoltà per chi scrive è ancora maggiore perché questa discussione non è ancora compiuta. Gli organismi dirigenti della federazione di Napoli torneranno, infatti, a riunirsi. Ma una serie di parole-chiave possono aiutare a cogliere il senso di un dibattito difficile ma importante.

SCONCERTO — È la parola che ricorre più spesso, a partire dall'introduzione del segretario provinciale Umberto Ranieri non finalizzata alla gravità di quanto accaduto, né cerca giustificazioni. Riafferma l'estraneità del Pci, in quanto tale, allo scandalo, e ripete l'invito alla magistratura a fare chiarezza con le sue indagini. E aggiunge: «Non ci siamo mossi come si meritava. Quando lo scandalo stava avvenendo. È stato un errore politico serio, forse il più grave di tutti».

Carlo Fermariello è ancora più esplicito: «C'è turbamento e perfino senso di mortificazione tra i compagni. La nostra immagine risulta offuscata, proprio mentre il quadro politico è in movimento. Siamo di fronte a episodi di corruzione diffusa, anche in settori del movimento popolare: che lo facciano gli altri, per l'opinione pubblica, è in qualche modo ovvio. Ma per noi non può esserlo». Angelo Abenante, della stessa generazione di Fermariello, usa toni ancora più duri. Ma i termini sono pressoché gli stessi. «C'è rabbia e costernazione per l'accaduto. C'è un partito mortificato. Non sono per il catastrofismo, ma neppure per metterci una pietra sopra. Quanto è accaduto non è normalità e non deve più accadere. Le cooperative sono diventate un sistema fiduciario di collocazioni, anziché una rete economica».

Ma non sono solo i sessantenni ad insistere sul «patrimonio» del partito e sulla questione morale. Su questo tema insistono molto anche le donne. Flora Pirobon coglie tra le prime un senso diffuso di «amalgamazione del Pci agli altri partiti». Roberta Cicala parla di domande drammatiche che si pongono le sezioni comuniste. E Mariuccia Masala traccia un quadro agghiacciante della città: «Qui la camorra si incontra ormai ad ogni passo: perfino sul controllo della vendita dei fazzoletti di carta ai semafori. In questa città si perde sempre più il senso del diritto. Ciò che conta è sopravvivere, quando prevale la legge della giungla e non quella dello Stato. Il nostro gruppo dirigente è oggi in grado di affrontare problemi di questo livello?».

IL LAVORO — «O lavoro, o lavoro»: per dieci anni Napoli è stata solcata — lo sanno tutti — da cortei di disoccupati organizzati. A volte anche più cortei al giorno. Le coop degli ex detenuti sono, in qualche modo, l'ultima propaggine di una lotta per l'occupazione che si è sempre più frantumata in sacche corporative. Non sono mancate, negli anni, occasioni di violenza: l'occupazione delle sedi dei partiti o della Camera del lavoro o altro ancora (si racconta che perfino il prefetto Boccia, poi diventato capo dell'Antimafia, si sia trovato un giorno davanti a una pistola).

## «Una follia politica»

Ma alle coop di ex detenuti era inevitabile arrivarci? «È stata una follia politica» — sostiene Gaudiano — pensare che la Lega potesse governare un fenomeno di questa natura. E inoltre: il lavoro deve essere lavoro; l'assistenza deve essere assistenza; la cooperazione deve essere vera cooperazione. Quando si varcano queste frontiere, tutto diventa confuso e difficile. Ma Andrea Geremica non è d'accordo: «Gli ex detenuti — dice — all'inizio sono stati selvaggiamente strumentalizzati dalla Dc. Noi, in quegli anni, ci siamo misurati a fondo con la questione dei disoccupati, dei precari, dei lavoratori marginali. Mi interrogo se era giusto o no, se avevamo alternative a questa linea». E anche Berardo Impegno è perplesso: «Non c'è da meravigliarsi che siamo andati alla riunione in Prefettura su che fare oggi con gli ex detenuti. Non andarci sarebbe stata una scelta di responsabilità, non di strategia politica. Non si può evitare di dare una risposta a come fare in concreto la lotta per il lavoro. Altrimenti fa solo propaganda». Non è questa, invece, l'opinione di Sandro Pulcrano: «Ai di là delle degenerazioni truffaldine, dobbiamo dire con molta nettezza che su queste scelte abbiamo compiuto, negli anni passati, degli errori. Abbiamo perseverato in una logica di mediazione con gruppi di pressione, snaturando lo strumento della cooperazione e contrabbandando per lavoro quello che lavoro non era. Dobbiamo scegliere, invece, l'alleanza con le forze sane della gioventù, dato che la mediazione con i vari "gruppi" è stata un ostacolo verso un rapporto con le masse povere, umiliate da scelte che hanno premiato le iniziative dei gruppi di pressione». Salvatore Voza, sottolinea, invece, un'altra sottovalutazione: «Piacitisi i tumulti nelle strade, quando nell'84 tutte le "liste" furono in qualche modo sistematizzate, tirammo un sospiro di sollievo. E non ci ponemmo il problema di quella massa di denaro che affluiva e della sua gestione. Vi sono responsabilità politiche per come sono state condotte le cose dentro la Lega, ma il partito non è stato toccato direttamente».

LA CITTÀ E LA CORRUZIONE — La truffa delle «fustelle», quelle degli ex detenuti. Una città condizionata dai miliardi dell'«assistenza»

sul quali si precipita la camorra, coinvolgendo sempre più professionisti, medici, avvocati, farmacisti assieme ad un personale politico che appare sempre più inadeguato. Che sta accadendo a Napoli? Benito Visca richiama l'attenzione su questo quadro d'insieme e sul meccanismo di assistenza che, per quanto riguarda le coop dello scandalo, è stato definito fin dall'inizio tra lo Stato e la camorra. «C'è ben altro — sostiene Visca — che le questioni nostre. Sono stati stanziati oltre 200 miliardi per gli ex detenuti, senza che lo Stato si preoccupasse di stabilire con precisione le forme di controllo. Perché?».

## «Era tutto prevedibile?»

E Grieco: «Tutto era molto prevedibile. C'era un vizio d'origine? Si è cercato un lavoro finto, anziché un lavoro vero. E dal 1973 che a Napoli non si fanno investimenti nell'industria. Tutto quello che arriva è assistenza». E Angela Franceschi: «Sono state snaturate le lotte di massa, si è accettato di trattare con chi occupa le federazioni o le Camere del lavoro. E poi non ci siamo accorti di quanto cambiava Napoli. Non ci siamo accorti in tempo dello scandalo delle "fustelle"; non ci siamo accorti in tempo di quello delle coop. Non ci siamo accorti di una degenerazione obiettiva della società napoletana, che ha intaccato anche vasti strati popolari». E Nino Daniele: «In questi anni si è appannata l'autonomia politica e ideale dei comunisti meridionali. C'è stato un cedimento intellettuale rispetto alla modernità distorta del Mezzogiorno. O siamo in grado di cambiare questo Mezzogiorno o la parte peggiore del Mezzogiorno può cambiare anche noi».

Rosa Valentino: «Questa città ha truffatori, ma anche persone oneste. C'è un problema importante che riguarda noi comunisti: dobbiamo definitivamente uscire dalla linea dell'«emergenza» napoletana». Ma — osserva Maurizio Valenzi — le questioni dell'occupazione non le abbiamo affrontate in positivo anche assumendo, con la 285, seimila giovani al Comune. A Napoli si deve uscire, in verità, dall'emergenza. No dalla cultura dell'emergenza». Ersilia Salvato, che fa parte della commissione parlamentare antimafia, ritorna sulla camorra: «La camorra raccoglie nuovi consensi, stabilisce nuovi intrecci con lo Stato e con le istituzioni».

ALCUNE CONCLUSIONI — Sono le due di notte quando Gerardo Chiaromonte, della Direzione, prende la parola per le prime conclusioni di questa discussione. «Il nostro problema — dice — è quello di trasformare lo sconcerto e anche la mortificazione di questi giorni in riflessione ed iniziativa politica. Lo stato della città è, naturalmente, conseguenza anche del suo partito. Il cambiamento si sono allentati alcuni valori-chiave. Non solo per la degradazione che Napoli ha subito ad opera del pentapartito negli ultimi anni, ma anche, più in generale, per il diffondersi di valori distorti. C'è bisogno di rilanciare la battaglia culturale sui valori, sui modelli di vita. E non solo a Napoli. Sulla questione del lavoro è vero che c'è stata la volontà concreta di misurarsi sulle cose e di ottenere risultati parziali per l'occupazione. Ma nelle scelte operate a Napoli c'è stato un errore da cui, a mio parere, discendono gli altri: in veste di investitore, prendendo il principio. Al lavoro, infatti, ha diritto non solo chi si organizza in gruppi, in liste, in cooperative. Allavoro hanno diritto tutti i disoccupati. A Napoli si è arrivati a concedere la cassa integrazione agli ex detenuti, con scelte coerenti in ogni sede, e tagliando nettamente con queste esperienze e con questi errori, come da qualche tempo stiamo cercando di fare». Ma Chiaromonte allarga il discorso, e parla anche degli errori dello stato della città, e denuncia le responsabilità del governo e delle classi dirigenti: «Tale denuncia è necessaria, anche se non può essere e non deve significare in alcun modo che si trascurino o si dimentichino i nostri errori politici e anche le nostre manchevolezze pratiche e i nostri cedimenti a un costume che non è mai stato, e non può essere, il costume dei comunisti».

LA COMMISSIONE — Chiaromonte conclude, ma vi sono varie proposte a partire da quella del segretario della federazione per un «gruppo di lavoro» (altri compagni parlano di «commissione di verifica») che prepari una conferenza dei comunisti napoletani sulla cooperazione, che elabori un documento politico su tutta la vicenda delle liste per il lavoro e delle cooperative degli ex detenuti, per fare tesoro degli errori fatti e per tracciare linee salde d'intervento per il futuro. Ma questa «commissione» viene interpretata, in più di un intervento, con varietà d'accenti. Si apre così una seconda fase di dibattito. Si conclude approvando la proposta di un'iniziativa specifica dei comunisti napoletani sui problemi dello sviluppo del movimento cooperativo e impegnando segretario e segreteria a completare la ricostruzione dei fatti, per riferirne al prossimo Comitato federale. Tutti i compagni, comunque al di là degli strumenti proposti per proseguire nella ricerca e nella discussione, concordano sulla necessità di fare luce su tutta la complessa vicenda. Questa è la sostanza del dibattito al di là della descrizione di maniera dei fatti data da tanta stampa.

I comunisti napoletani sono stati l'unica forza politica che ha discusso, finora, a Napoli, con serietà e impegno, una vicenda che interessa tutta la città e che ha visto colpiti dalla giustizia i dirigenti delle organizzazioni cooperative di tutte le tendenze (e anche un ex assessore Dc). Sì, i comunisti napoletani non riescono a digerire come un «episodio qualunque di malcostume» lo scandalo delle coop.

E questo — nonostante tutto — è un bene. Rocco Di Biasi



Intervista al direttore del dipartimento di scienze demografiche dell'Università di Roma, Eugenio Sonnino

# Meno figli ma più immigrazione

## «Il futuro è degli italo-africani»

«Se questa tendenza continua, ma non è poi così sicuro, il problema vero sarà scegliere tra l'integrazione razziale e la xenofobia» - «Già il 10 per mille dei bambini nati in Italia hanno almeno un genitore straniero» - «Avremo famiglie piccole, anziane, povere»

ROMA — «Va bene, sta calando la popolazione italiana ma non facciamo una colpa nazionale, un dramma. Potremmo scoprire che il nostro futuro è nell'Africa. Come negli anni sessanta le immigrazioni meridionali hanno ringiovanito la popolazione lombarda e piemontese, così nel 2000 la popolazione italiana potrebbe essere ringiovanita da una politica di integrazione razziale degli immigrati africani. Già nell'84, peraltro, il 10 per mille dei bambini nati nel nostro paese avevano almeno un genitore straniero, per metà provenienti dai paesi in via di sviluppo».

Il professor Eugenio Sonnino, direttore del dipartimento di Scienze demografiche dell'Università La Sapienza di Roma, vede tra i possibili scenari dell'Italia del 2000, dell'Italia a crescita zero, anche quello di una popolazione che torna ad aumentare grazie ai matrimoni misti, di una nazione che si fa crogiuolo di razze, come già gli Stati Uniti o il Brasile. «Sempre che — aggiunge — questa diminuzione delle nascite non sia una svolta della storia, ma semplicemente una piega, cioè che si inverta la tendenza nel giro di pochi anni. Le leve del «baby boom» del periodo 60-64 hanno ora tra i 22 e i 26 anni. Letà media del matrimonio è di 24 anni per le donne e di 27 per gli uomini. Dunque la generazione più numerosa della nostra storia arriva solo ora al matrimonio. E il suo comportamento demografico è tutto da stabilire».

Ma se si comportasse come quelle che le hanno precedute, dovremo guardare oltre il Mediterraneo per trovare un'immagine del nostro futuro? «Diciamo che l'immigrazione dal Terzo mondo non si limiterà a risolvere i problemi di sostituzione della manodopera italiana nei lavori meno qualificati e garantiti — risponde il professor Sonnino —. Si porranno dei problemi non più rinviabili. E il primo sarà proprio quello dell'integrazione. Il nostro paese, anche per evitare pericoli di ondate xenofobe, potrebbe scegliere di integrare queste nuove popolazioni con la nostra società. Capisco che parlando di questo si può suscitare timore, diffidenza, soprattutto per la nostra identità culturale. Ma penso che questa si modificherà inevitabilmente, perdendo solo quei connotati non rilevanti. Come, peraltro, è sempre accaduto nella storia».

Ma lei non crede, piuttosto, ad una nuova ondata di immigrazione dal Sud al Nord dell'Italia? «No, e sicuramente non nelle dimensioni e nelle forme di quel grande fenomeno che caratterizzò gli anni cinquanta e sessanta. Le famiglie meridionali, certo, hanno tassi di natalità più elevati, ma ormai giovani del Sud hanno una formazione culturale di base, un'integrazione così forte con il resto del paese che certo non accetterebbero di supplire alla necessità di forza lavoro per impieghi non garantiti e dequalificati al Nord. Inoltre ormai la società meridionale ha affinato i meccanismi di assistenza che non hanno paragoni con quelli di 30 an-

ni fa. No, non credo ad una nuova ondata di immigrazione dal Sud del paese».

«Veniamo all'altro aspetto del problema crescita zero: quello dell'inviechiamento della forza lavoro e della popolazione...»

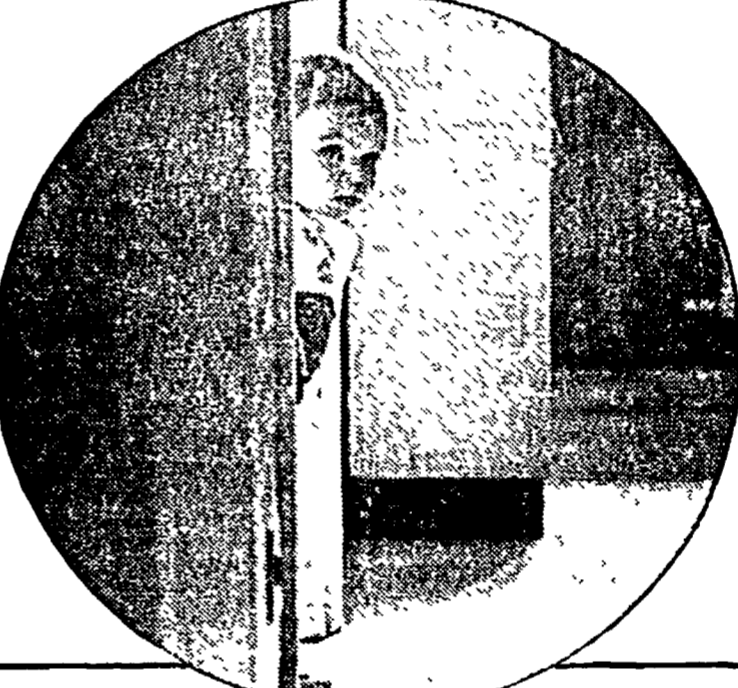
«Per quel che riguarda la popolazione, a parte le dinamiche immigratorie, mi sembra inevitabile un processo di invecchiamento che si inserisce su una struttura familiare sempre più atomizzata. Crescono le famiglie di un solo componente o quelle composte da due anziani».

«Ma che economia avrà questa famiglia atomizzata e invecchiata?»

«Senza altro sarà più povera, perché una serie di prestazioni che prima venivano date all'anziano dalla famiglia allargata, domani dovranno essere «comprate» sul mercato, peraltro quasi esclusivamente privato, data la carenza di strutture pubbliche. Quindi saranno spese, e spese grosse, che andranno ad incidere su pensioni che quasi sicuramente non terranno il passo con i ritmi dell'inflazione».

«Finora, però, si è scelto di allontanare nel tempo questo momento, mandando la gente in pensione più tardi. È una soluzione efficace?»

«L'alternativa non mi sembra un gran che. Da una parte, se mandiamo la gente in pensione prima abbiamo una disparità crescente tra chi lavora e produce (e quindi paga la pensione altrui) e chi invece riceve la pensione. Ma se ritardiamo questo momento, creiamo un altro



## Assegni pro natalità: «no» delle casalinghe

ROMA — I figli non si pagano: così la pensano le casalinghe italiane che respingono l'ipotesi degli assegni per favorire la natalità oltre il secondo figlio per combattere il calo demografico che ha caratterizzato il nostro paese in questo scorcio di anni. La Federazione nazionale casalinghe, insieme all'Associazione nazionale problemi economici donne, all'Unione lavoratrici casalinghe italiane, in una nota al presidente della Repubblica ed al presidente del Consiglio «fermamente respinge ogni ipotesi di incentivazione finanziaria alla natalità oltre il secondo figlio». La federazione casalinghe osserva inoltre che, di fronte all'esigenza emergente espressa da milioni di donne che chiedono un riconoscimento concreto del lavoro che già svolgono nell'ambito del proprio nucleo familiare, «la risposta del potere politico non può essere un ricatto che condizioni una eventuale concessione economica ad un ulteriore aggravio del carico di lavoro».

problema al bilancio complessivo dell'economia. «Qualcuno? «Lo spostamento verso l'alto del monte salari. I meccanismi di aumento salariale sono infatti legati all'anzianità. E chiaro che se la forza lavoro invecchia e non viene sostituita continuamente da forze giovani, il grosso degli stipendi si sposta verso le quote alte delle retribuzioni. Ma qui si creerebbe un paradosso: mantenendo infatti sui posti di lavoro popolazione sempre più anziana, non solo si spende di più per corrispondere i salari, ma si impedirebbe l'ingresso nel mondo del lavoro di quelle nuove leve che hanno avuto la possibilità di studiare più a lungo e di acquisire quindi conoscenze maggiori. Insomma, pagheremo di più forza lavoro con minore formazione iniziale, mentre quella più giovane, che verrebbe pagata di meno e ha una maggiore formazione culturale, ne rimane fuori».

«C'è da augurarsi allora che le nuove generazioni invertano la tendenza? Occorrono politiche demografiche «mirate?»

«Credo che sia molto difficile prescrivere comportamenti a questo campo. In realtà la gente adatta i propri comportamenti ai processi di lungo periodo e sulle opportunità del momento. Le variabili sono troppe. E tra queste un cambio prevedibile nella domanda di forza lavoro, servirà sempre più qualità, ma in quantità sempre minore. E questo può cambiare tutto».

Romeo Bassoli

Per la giunta appoggiata dal Pci

# Dynasty a Nusco La Dc sospende nipote De Mita

Dalla nostra redazione  
NAPOLI — Giuseppe De Mita, 27 anni, sindaco di Nusco e nipote del segretario nazionale della Dc, è stato sospeso per un anno dal partito. La decisione è stata presa dai probiviri di Piazza del Gesù in quanto il nipote di Ciriaco ha formato una giunta comunale «in contrasto con le direttive del partito locale».

La vicenda per la quale Giuseppe De Mita è stato sospeso dal partito risale al febbraio scorso. Giuseppe denunciò in quella occasione che il vero centro di potere locale, e quindi decisionale, non era il consiglio comunale, ma la locale sezione, guidata da Michele De Mita fratello di Ciriaco e zio di Giuseppe. La sezione naturalmente è insorta contro questa affermazione. Il gruppo consiliare della Dc (14 consiglieri) si è diviso in due, sette erano con il sindaco, sette con la «sezione».

Giuseppe De Mita per nulla impressionato dalle circostanze degli zii, ha continuato a sostenere la propria tesi e convocò il consiglio comunale per eleggere una giunta con l'appoggio di quattro consiglieri del Pci. La sezione, naturalmente chiamata a raccolta il partito provinciale e la segreteria Dc, Rosanna Repole, convocò i due contendenti, Michele, di mattina, Giuseppe di pomeriggio. Dopo le polemiche e gli articoli di giornale la vicenda sembrava essersi sopita con un nulla di fatto. Ma proprio qualche giorno fa si era capito che per Giuseppe non «tirava una buona» naria. Il CORECO, infatti, ha respinto una delibera del consiglio comunale con cui Giuseppe revocava l'appalto per la costruzione dell'acquedotto alla ditta dello zio, Michele, il segretario della locale sezione Dc.

In Irpinia di questa dissidenza si è continuato a parlare in tutti questi mesi. Giuseppe De Mita — pronosticavano in molti — passerà al Psi, ma è stato l'interessato a smentire una settimana fa queste illazioni — nel corso del congresso dei giovani socialisti — affermando che sarebbe rimasto democristiano.

Provare a parlare con l'interessato non è possibile: il suo recapito telefonico di Nusco squilla a vuoto. E a Roma — affermano i bene informati — è andato al congresso del partito Radicale dopo che Giovanni Negri in persona lo avrebbe invitato. Così prendono corpo altre illazioni e qualcuno arriva persino a ventilare che il segretario della Dc abbia cercato in tutti i modi di evitare la punizione al nipote. Ma si tratta solo di voci che nessuno ha confermato.

# RAIUNO

1968-1976: IL TERZO CICLO DI

# 30 ANNI

## DELLA NOSTRA STORIA

- La contestazione studentesca.
- Gli anni della violenza ma anche della tenacia e della speranza.
- I nuovi cantautori: Dalla, Baglioni, Cocciantè, Venditti, De Gregori.
- I nuovi comici: Villaggio, Cochi e Renato, Montesano, Caruso.

Un programma condotto da PAOLO FRAJESE.

IL GIOVEDÌ IN TV ALLE 20.30